

TUTELE E BUSINESS

Compromesso cave, royalties per estrarre

I titolari pagheranno l'equivalente di un terzo della concessione se il sito produttivo ricade all'interno di un'area protetta

► LIVORNO

Non è un compromesso tra chi tutela l'ambiente e chi lo massacra, ma quasi. La riforma sulla legge dei parchi - approvata dal Senato e adesso al vaglio della Camera - non blocca le cave. E nemmeno gli impianti di produzione di energia elettrica (da fonti rinnovabili) in aree protette, gli oleodotti, i metanodotti o gli elettrodotti non interrati. E neppure le trivelle, ben presenti nel parco nazionale della Val d'Agri in Basilicata. Il nuovo ddl prevede solo che i concessionari paghino royalties, ossia percentuali sugli utili. In altre parole: tra scegliere la tutela senza compromessi e la possibilità di intascare qualche euro, la riforma ha puntato sulla seconda.

In Toscana l'elemento di novità riguarda soprattutto le cave in aree contigue di cava. Ossia quelle aree - geograficamente all'interno del parco ma non sulla carta - in cui si può estrarre. In particolare: nel parco regionale delle Alpi Apuane ci sono 68 cave di marmo attive, nel parco regionale della Maremma una sola cava di ghiaia e sabbia (in fase di chiusura). A queste si aggiungono 14 cave in aree protette dalla comunità europea, i Siti Natura 2000. E, la storia lo insegna, le cave non si toccano in Toscana. Ci provò la Regione nel 2013, con il piano paesaggistico, a proporre la graduale chiusura delle cave nel parco delle Alpi Apuane, geoparco Unesco. Ma politica e industriali alzarono le barricate e il testo ne uscì stravolto.

Con il nuovo ddl sui parchi, i titolari di autorizzazioni dovranno pagare royalties pari a un terzo del canone di concessione della cava. E non è nemmeno grasso che cola. I canoni di concessioni sulle Alpi Apuane sono spiccioli. A Massa, ad esempio, attualmente, i concessionari di cava pagano un canone annuo di 2,4 centesimi a metro quadro. Duemila volte meno di quanto paga il titolare di un bar o di un ristorante per il suolo pubblico nel centro storico della città, dove la tariffa per metro quadro oscilla da un minimo di 19 euro a un massimo, appunto, di 50 euro a metro quadrato. La Fratelli Giorgini srl, ad esempio, per la sua cava Piastrone nel cuore delle Alpi Apuane, in cui si trovano alcuni dei marmi più pregiati al mondo, paga 3.420 euro all'anno. La Giordina Marmi srl per la sua Filone Fondone paga 4.790 euro; Turba cava Romana srl per cava Rava circa 4.000 euro e via dicendo.

In media quindi un canone di concessione oscilla dai 2.000 ai 5.000 euro. Secondo la nuova legge regionale (la 25 del marzo 2015), d'ora in poi, il canone dovrà essere calcolato sulla base del valore medio di mercato della tipologia di marmo ma, in ogni caso, non potrà superare (insieme alla tassa marmi, cioè la tassa che pagano i concessionari sul marmo estratto) il 15% del valore di mercato del marmo stesso. La sola tassa marmi non potrà superare invece il 10% del valore medio di mercato. Il Comune di Massa ha dato mandato da tempo agli uffici tecnici di rivedere le tariffe e questo porterà a un aumento del canone di concessione. Ma, in ogni caso, non di molto. Rimarranno spiccioli.

Rifacendoci quindi alle vecchie tariffe: un concessionario di cava pagherà - se la riforma dei parchi passasse - dai 1.000 ai 2.000 euro in più all'anno di royalties. A chi andranno? Il 50% andrà di-

rettamente agli enti parco, il restante finirà in un fondo dello Stato che poi il ministero dell'Ambiente utilizzerà per finanziare i progetti nelle aree protette del territorio nazionale.

Secondo gli ambientalisti, questo renderà i parchi «alle prese con bilanci in rosso - dice **Giorgio Zampetti**, responsabile scientifico di Legambiente - più esposti alle pressioni dei privati che pagheranno quindi per inquinare». E chiedono che, almeno, tutti i soldi ricavati dalle royalties finiscano in un fondo unico presso il ministero in modo che «salti il collegamento diretto tra chi inquina e chi dovrebbe tutelare l'ambiente».

Secondo **Giampiero Sammuri**, presi-



dente del Parco nazionale dell'Arcipelago toscano e numero uno di Federparchi, invece, il problema non sussiste. «I parchi nazionali non hanno problemi di soldi - dice - ma il problema contrario: hanno fondi che non riescono a spendere per la burocrazia».

I Parchi nazionali ricevono fondi statali fissi, circa 2 milioni e mezzo ogni ente all'anno («questi fortunatamente non vengono toccati da anni», dice Sammuri) ai quali si aggiungono quelli legati alla legge di Stabilità. Questi ultimi risentono della spending review: ai gioielli naturali nel 2015, ad esempio, sono arrivati circa 4 milioni di euro, di cui quasi 3 milioni ai parchi e i restanti alle aree marine protette. Quasi un milione in meno rispetto al 2014 e due in meno rispetto al 2013. «Ma quei soldi bastano e avanzano per i parchi nazionali», dice Sammuri.

Il problema sussiste, dice il numero uno di Federparchi, per i parchi regionali i quali, con i finanziamenti che ricevono, riescono a pagare giusto il carrozzone del personale. Proprio come il Parco delle Alpi Apuane, dove ricadono quasi 70 cave di marmo. Ed è qui, secondo gli ambientalisti, che le royalties possono diventare un problema.



@Melaniacarneval

© RIPRODUZIONE RISERVATA